

Molti anziani, poco lavoro:  
una guida alla lettura del testo  
*di Enrico Pugliese\**

Il libro di Francesco Pirone analizza l'esito della vita professionale di lavoratori di fabbrica in due realtà territoriali significativamente diverse fra di loro, Milano e Napoli (più precisamente ad Arese e Pomigliano d'Arco). Si tratta di lavoratori (soprattutto di operai) appartenenti a metropoli industriali importanti: caratteristica, quest'ultima, che non viene generalmente attribuita a Napoli. Si tratta, inoltre, di lavoratori che hanno fatto parte dell'area più forte del mercato del lavoro, di quella che nella seconda metà del Novecento ha avuto un peso significativo nella vita politica e sociale del paese ed è stata protagonista del grande sviluppo economico del dopoguerra. La crescita politica e numerica di questa classe operaia industriale ha contribuito significativamente allo sviluppo democratico di tutto il paese e questo vale in maniera particolare per la Napoli degli anni Settanta (gli anni in cui nasceva e si sviluppava l'*Alfasud*, una delle due fabbriche studiate). Nell'area metropolitana di Napoli al tradizionale tessuto industriale della città – che aveva avuto un impulso all'inizio del secolo scorso con la legge Nitti e la creazione dell'Ilva – si è aggiunta, a cavallo tra gli anni Sessanta e gli anni Settanta, una nuova fase di investimenti nella quale è stata protagonista l'industria a partecipazione statale. Anche gli operai della fabbrica milanese, l'Alfa Romeo di Arese, appartengono allo stesso gruppo industriale, originariamente dell'IRI, ora della FIAT.

Il libro segue le vicende di questi lavoratori in contesti interessati entrambi da fenomeni di deindustrializzazione, ma con caratteristi-

\* Professore ordinario di Sociologia del lavoro, Sapienza Università di Roma.

che e prospettive diverse. Nel primo caso, quello milanese, i lavoratori oggetto d'indagine sono entrati in fabbrica in *epoche* diverse e ne sono usciti a *età* diverse. A Napoli, al contrario, i lavoratori sono entrati giovanissimi nello stabilimento di nuova creazione agli inizi degli anni Settanta, ne hanno vissuto – per molti versi come gruppo di coetanei – l'evoluzione e hanno subito la progressiva espulsione con pensionamenti tendenzialmente anticipati man mano che la fabbrica procedeva ai processi di ristrutturazione con delocalizzazione (*outsourcing* come si dice in gergo) di servizi e altre attività aziendali o di semplice chiusura di attività produttive.

Non è una storia allegra quella raccontata in questo volume; non è però neanche una storia tragica (come ad esempio quelle presentate dagli studi sui disoccupati da *Marienthal* in poi), bensì un'analisi della complessità dei processi, del ruolo degli attori interessati che sono: i lavoratori stessi (non tutti operai), le rappresentanze sindacali a vario livello, l'impresa e, naturalmente, lo Stato. Pirone tratta questa storia specifica – le modalità, gli aspetti e le implicazioni del passaggio dal lavoro alla pensione dei lavoratori in due siti industriali – inquadrandola nei processi generali che stanno avendo luogo nel paese: vale a dire con riferimento alle scelte (autonome o forzate) dei lavoratori, alle pratiche aziendali di trattenimento o espulsione dei lavoratori più anziani, all'intervento dei poteri pubblici, sia in materia di legislazione su pensionamenti e prepensionamenti, sia in termini di politiche attive e di riqualificazione – queste ultime praticamente assenti al Sud, ma anche carenti al Nord – e di sostegno al reddito. I risultati della ricerca perciò sono utili e rappresentativi giacché mostrano, partendo da realtà concrete, gli esiti delle scelte che in questo momento si vanno compiendo e le implicazioni sociali che ne conseguono.

Insomma la storia dei lavoratori studiati, con tutte le sue specificità, illustra tendenze generali riguardanti i lavoratori anziani nel paese oggi. Pirone sceglie di iniziare la sua analisi con una prima parte a carattere generale che inquadra i fenomeni demografici e le conseguenze sociali dell'invecchiamento soprattutto in relazione al mercato del lavoro e alle politiche sociali e previdenziali. Il libro è pertanto suddiviso in due parti. Nella prima parte, basandosi su un'attenta disamina della letteratura nazionale e internazionale, egli affronta il dibattito corrente sulla condizione degli anziani nella società di oggi, vale a dire in un'epoca in cui l'incidenza delle persone

avanti negli anni è molto più alta che in passato e tende progressivamente a crescere. In questa parte del volume vengono riferiti dati e analisi sugli aspetti e le cause delle trasformazioni demografiche delle società avanzate e in particolare di quella italiana. Tuttavia l'interesse dell'autore è rivolto ad una categoria particolare di anziani rispetto ai quali lo stesso uso del termine «anziano» può forse rappresentare un abuso. Egli studia quelli che nella letteratura internazionale, non solo anglosassone, vengono definiti *older workers*. E c'è da dire che questi «lavoratori piuttosto anziani», se si vuole tradurre letteralmente il termine, hanno davvero un'età modesta: alcuni di loro non hanno neanche compiuto 50 anni. In altri termini si tratta di lavoratori che si devono attrezzare a vivere ancora un lunghissimo periodo della loro esistenza privati (o «liberati», se la si vuole intendere così), della principale attività e del principale elemento dell'identità che li ha caratterizzati per la parte dell'esistenza finora condotta: il lavoro. Anticipando qualcosa che riprenderemo ancora, questa alternativa tra «privazione» e «liberazione» è del tutto astratta. I lavoratori vivono con minore o maggiore difficoltà l'uscita dalla vita lavorativa a seconda delle condizioni di lavoro, delle condizioni personali, dell'inserimento in reti sociali e in particolare nell'attività sindacale svolta all'interno e al di fuori dell'azienda.

Ma procediamo con ordine partendo dal quadro demografico. L'Italia è il paese più «vecchio» del mondo nel senso che presenta la più alta incidenza di anziani sul totale della popolazione, contrastata in questo primato solamente dal Giappone. E la cosa più sorprendente non è tanto il dato relativo all'oggi, quanto il fatto che a questa situazione si sia arrivati attraverso un processo di trasformazione sempre più accelerato negli ultimi decenni. Cinquanta anni addietro l'Italia aveva una popolazione giovanile, cioè con meno di 19 anni, superiore a quella degli altri paesi dell'Europa occidentale (e viceversa un'incidenza della popolazione anziana molto più modesta). Ora è esattamente l'opposto. Il Mezzogiorno – l'area nella quale attualmente i processi di invecchiamento «dall'alto» (quelli per l'allungamento della vita degli anziani) e «dal basso» (quelli collegati alla riduzione del tasso di natalità) sono più forti – sta diventando l'area del paese con la maggiore incidenza di popolazione anziana, con una connotazione demografica attuale e soprattutto in prospettiva rovesciata rispetto a quella dei decenni passati. Allora i tassi di natalità nel Mezzogiorno erano elevati e la riduzione o

l'invecchiamento della popolazione erano dovuti sostanzialmente ai fenomeni migratori.

In tutti i paesi sviluppati quello dell'invecchiamento sembra essere diventato ora un grande problema. Eppure c'è qualcosa di paradossale in tutto ciò. Indubbiamente l'invecchiamento demografico comporta dei problemi, se si considera ad esempio che la più grande e crescente incidenza della componente anziana sulla popolazione implica costi gravosi per il sistema socio-sanitario e in particolare per il sistema previdenziale. E certo non si tratta soltanto di problemi economici: si pensi solo ai problemi sociali e psicologici delle famiglie di soli anziani, in progressivo aumento, o agli anziani soli. Il che rimanda a molte altre problematiche a partire dalle esigenze di interventi sociali nuovi e di politiche più adeguate. Ma l'invecchiamento non può essere visto prescindendo dalle cause che lo hanno determinato. «Esso – scrive giustamente Antonio Golini – è il frutto positivo e inevitabile di due vittorie che l'umanità ha ricercato a lungo e che va conseguendo più o meno dappertutto nel mondo: il controllo delle nascite indesiderate e il controllo della morte precoce» (1999, p. 82). *Un problema, dunque, derivante da due indiscutibili «vittorie dell'umanità».*

Infatti uno dei fondamentali motivi dell'invecchiamento della popolazione è rappresentato dalla riduzione delle cause di morte precoce, a sua volta legato soprattutto alla diffusione del benessere economico e sociale. I recenti rapporti del gruppo di demografia della Società Italiana di Statistica mostrano proprio come aumenti non solo l'incidenza della popolazione anziana, ma anche l'incidenza della popolazione anziana in buon salute. Però se questo è vero, da ciò non discende che più ricchi e benestanti sono i paesi, più alta risulta automaticamente l'incidenza della popolazione anziana. Anzi non è affatto così. Proprio se si considera l'altra variabile, il controllo delle nascite, si rileva che la riduzione della natalità (e conseguentemente l'incidenza dei giovani sulla popolazione totale) può essere dovuta a fattori positivi, ma anche a fattori di malessere sociale. Si pensi proprio al caso italiano nel quale l'evoluzione degli stili di vita e dei modelli culturali si è fortemente intrecciata con la problematica del mercato del lavoro e delle sue difficoltà (che portano a ritardare le nascite per più tardiva formazione delle famiglie) o alla carenza dei servizi sociali in un contesto in cui vengono meno le disponibilità di aiuto non mercificato all'interno della famiglia.

Per effetto di tutto ciò la struttura demografica della popolazione cambia drasticamente e la stessa immagine che si usa per rappresentare la composizione della popolazione in base alle classi di età ha perso definitivamente la sua forma di piramide con base larga e vertice progressivamente più stretto e ha assunto un'immagine quasi rovesciata con una base sempre più esile e un vertice sempre più largo. E questo è dovuto sia al calo della natalità (e alle sue problematiche cause) che all'aumento del numero degli anziani in vita. Insomma in Italia si invecchia molto, si invecchia generalmente «bene», almeno per quel che riguarda le condizioni di salute. Il periodo di vita trascorso dopo il lavoro diventa sempre più lungo e, in alcuni casi – appunto come quelli studiati – forzatamente più lungo.

Il libro di Pirone, partendo da queste problematiche demografiche generali, si sofferma sulla fase iniziale del lungo periodo di vecchiaia che la popolazione italiana sta vivendo o si prepara a vivere. La sua ottica è quella del lavoro (o dell'attività) prima e dopo il pensionamento. Il problema che Pirone affronta – e che si presenta con drammaticità particolare proprio nei casi di fuoriuscita anticipata – è quello di come viene attivamente impegnato il tempo della vita quotidiana degli anziani. Uno dei temi affrontati nella ricerca e largamente richiamato nelle conclusioni, è quello dell'invecchiamento attivo. Bisogna dire tuttavia che su questo tema la letteratura scientifica è molto vaga. Anche nei testi degli autori di maggior rilievo si registrano più grandi opzioni e suggerimenti su quel che si potrebbe fare che non esperienze concrete alle quali poter far riferimento. Fino ad ora – anche da quello che risulta dalla ricerca di Pirone – l'invecchiamento attivo esiste solo per coloro i quali autonomamente sono riusciti a determinarlo per sé, e tra questi alcuni dei lavoratori intervistati, come vedremo più in avanti.

Un ulteriore tema affrontato da Pirone è quello delle politiche previdenziali e dell'età di pensionamento. L'innalzamento di questa è spesso considerato come una sorta di *deus ex machina* per la risoluzione del problema del costo finanziario della previdenza, ma qui ci sono da ricordare alcuni punti che non rientrano solitamente nel dibattito e che riguardano proprio il modello italiano di *welfare*. Nonostante tutte le sue trasformazioni più recenti, esso conserva l'impronta classica del modello meritocratico-lavoristico per cui i benefici del sistema di *welfare*, almeno sul piano previdenziale, sono

rivolti ai lavoratori che (insieme ai datori di lavoro) li hanno sostanzialmente pagati con i contributi versati agli enti previdenziali.

Questo non è un puro dato descrittivo e le implicazioni per i lavoratori anziani sono significative. In un sistema di *welfare* come il nostro (basato cioè sulle contribuzioni dei lavoratori) più persone lavorano, più persone pagano i contributi, maggiore è la disponibilità finanziaria del sistema previdenziale e quindi la possibilità di pagare pensioni più alte e per periodi più lunghi. Ciò che sfugge nel dibattito attuale sul tema è che in Italia sono ancora troppo bassi il tasso di attività e il tasso di occupazione, soprattutto per la componente femminile della popolazione, per cui il numero degli occupati è modesto (comunque molto più modesto che nel resto dei paesi più sviluppati) e conseguentemente più modesta è l'entità dei contributi. In altre parole – giova ribadirlo – ci sono meno soldi del possibile per le pensioni, perché si versano meno contributi e questo perché c'è ancora troppa *poca gente che lavora in tutte le classi di età, a partire dai giovanissimi*. Solo una politica espansiva dell'occupazione, non solo per gli anziani ma anche e soprattutto per le coorti di lavoratori più giovani, può contribuire in prospettiva significativamente al riequilibrio del sistema previdenziale. Questa non sarebbe la soluzione di tutto, ma contribuirebbe a un miglioramento della situazione senza far pagare i costi completamente ai lavoratori.

A questo punto vale la pena di richiamare anche alcuni aspetti tutto sommato positivi sottolineati da Pirone nella prima parte del lavoro. I suoi dati mostrano come negli ultimi anni, in pratica in questo ultimo decennio, gli indicatori del mercato del lavoro per gli anziani siano piuttosto migliorati. Sono aumentati sia i tassi di attività che i tassi di occupazione degli anziani (in coerenza con quanto è avvenuto, almeno fino alla crisi più recente, per tutte le coorti di età): insomma ci sono più anziani che lavorano e più anziani presenti sul mercato del lavoro. Questa buona notizia tuttavia non ha solo implicazioni virtuose. Va richiamato infatti – come scrive Pirone – che l'incremento del tasso di attività e di occupazione, cioè il fatto che più persone avanti negli anni lavorano, è dovuto in primo luogo a quello che egli definisce un fenomeno di «trattenimento» per mancanza di alternative: la gente resta a lavorare per il fatto che è diventato più difficile andare in pensione. E questo riguarda tutti i lavoratori, non solo quelli impegnati in occupazioni meno faticose – in condizioni di lavoro, per così dire, più attraenti – ma anche colo-

ro che, lavorando in condizioni scadenti, sono costretti comunque a restare.

Nel nostro paese, così come nella maggior parte degli altri paesi sviluppati d'Europa, si assiste ad uno fenomeno particolare. Da una parte i governi, con un discreto appoggio dell'opinione pubblica, tendono a spingere verso l'alto l'età di pensionamento. D'altro canto però le imprese, per i motivi più vari, non tutti imputabili ad esigenze tecniche, tendono a disfarsi dei lavoratori più anziani. Questi così si trovano in una situazione quanto meno contraddittoria, giacché rischiano per un certo periodo di trovarsi senza lavoro e senza pensione (e per di più colpevolizzati per la condizione in cui si trovano).

Fino a poco tempo addietro, secondo Anne-Marie Guillemard, una delle più autorevoli studiose del lavoro degli anziani, dominava quella che ella ha definito come «cultura dell'uscita anticipata». Qualcosa del genere è indubbiamente esistita. Ma nella letteratura in materia – e negli stessi lavori della Guillemard – non si approfondiscono i motivi strutturali che hanno determinato questa «cultura». Sono scarsi infatti i riferimenti alle colossali trasformazioni nella struttura produttiva che hanno dato luogo a quelle scelte e a «quella cultura» (o forse più concretamente alla esigenza per i lavoratori «dell'uscita anticipata»). Si tratta dei processi di riduzione del ruolo della grande fabbrica che in Italia si è tradotta nella riduzione di milioni di occupati nelle grandi imprese industriali negli ultimi decenni. Il paradosso è che la fase di ripensamento su questo tema (la fine della «cultura» del prepensionamento) – con il coro generalizzato degli studiosi più in vista – ha coinciso proprio con quella dell'incremento delle difficoltà occupazionali degli anziani. Sulla base della sua esperienza di ricerca, Pirone mette bene in evidenza questa contraddizione: «i lavoratori anziani sono esposti a spinte contraddittorie e mutevoli, prodotte dalle strategie contrastanti di imprese e governi, in quanto le imprese continuano ad espellere i più anziani, mentre i governi incentivano il prolungamento della vita professionale e la posticipazione del pensionamento. I lavoratori si trovano, quindi, costretti a rivedere più volte in relazione alle contingenze aziendali le proprie aspettative e i propri progetti rispetto al momento e alle modalità di uscita dal mercato del lavoro, con il rischio della perdita della capacità di governare il proprio percorso verso la quiescenza». Insomma la possibilità di scelta dei

lavoratori è minima: tutto dipende dalle strategie delle imprese. Eppure nel dibattito corrente, quella dell'uscita dalla vita lavorativa verso la pensione viene presentata come una sorta di scelta senza vincoli. Si dimentica, per fare un gioco di parole forse troppo facile, che «si può lasciare il lavoro», ma si può anche «essere lasciati dal lavoro», cioè perderlo, per effetto di strategie aziendali che sono ben poco sensibili alle esigenze dei lavoratori. E ciò è particolarmente grave nelle aree meridionali.

Al riguardo Pirone osserva che nel processo di riduzione di occupazione nelle grandi imprese si è potuta ben notare l'espulsione sistematica dei lavoratori più avanti negli anni. Ed aggiunge che «L'espulsione dall'occupazione dei più anziani non ha risposto solo al problema dell'eccedenza di manodopera, poiché, come si osserva nel sito di Pomigliano d'Arco, questo processo si è accompagnato ad un aumento della produttività degli stabilimenti. Il ringiovanimento della forza lavoro ha garantito un abbassamento del costo del lavoro, una riduzione del livello di conflittualità e una crescita del livello di flessibilità e di adattabilità a più intensi ritmi produttivi». Naturalmente questo passa anche attraverso un processo di spreco di risorse, rappresentato dalla qualificazione e dall'esperienza dei lavoratori più anziani. Nei discorsi retorici di imprenditori e responsabili aziendali l'importanza di queste risorse non è mai negata. Ma quando si osserva la realtà concreta si registra ciò che ben illustra Pirone. I lavoratori possono solo contrattare – con maggior o minore capacità di incidenza – i tempi, le modalità e gli indennizzi per le loro scelte forzose di uscita dal lavoro di fabbrica.

Proprio perché generalmente imposto nei suoi tempi, il fenomeno del passaggio dal lavoro alla pensione presuppone pratiche e strategie di adattamento. Esse variano in base al contesto, ma anche in base alla esperienza individuale (lavorativa e sindacale) dei lavoratori interessati. La perdita del lavoro, sia pure accompagnata dal prepensionamento e quindi da un reddito relativamente congruo, per tecnici e operai ancora relativamente giovani implica una ricerca di qualche forma di attività e di integrazione del reddito.

Ma a parte il problema del reddito e della ricerca di un lavoro, retribuito, di un lavoro di mercato, si pone anche il problema – che resta di grande rilievo per un periodo ben più lungo di quello della fase di transizione (oggetto specifico dell'analisi di Pirone) – dell'attività, cioè di un impegno utile e soddisfacente del tempo do-

po la pensione. Ed è a questo che ci si riferisce solitamente quando si parla di invecchiamento attivo. Allo stato attuale delle cose a determinare la differente situazione dei lavoratori da questo punto di vista sono caratteristiche soggettive legate alla precedente esperienza di vita. Come risulta anche da altre ricerche in materia – io stesso ne ho diretto una agli inizi di questo decennio – i lavoratori che erano già attivi e impegnati fuori dal lavoro prima del pensionamento riescono più facilmente a trovare dei modi proficui di impiego del tempo quando sono in pensione. Si tratta ad esempio dei lavoratori già impegnati in attività sindacali o comunque socialmente attivi. Per gli altri, per quelli il cui orizzonte di vita era troppo concentrato sul lavoro, la fabbrica e le relazioni ad esse strettamente connesse, le difficoltà sono maggiori.

Soprattutto per questi ultimi è necessario sviluppare politiche concrete di guida all'invecchiamento attivo. Le esortazioni non bastano. E ancor meno bastano le politiche di innalzamento forzoso dell'età di pensionamento che prescindono dalle condizioni specifiche degli interessati. I lavoratori anziani, nonostante l'incremento dei loro livelli di occupazione in questo decennio, hanno tuttora in molti casi una posizione marginale e difficile nel mercato del lavoro. E non certo – o comunque non solo – per «la cultura del pensionamento anticipato». Sono mancate politiche di effettiva incentivazione a rimanere occupati. Ci sono state solo politiche tese a rendere meno agevole l'uscita dal lavoro.

Il libro mette in luce che gli effetti delle politiche finora condotte sono stati, «da una parte, un contenuto aumento dell'occupazione dei lavoratori più anziani, per effetto della cosiddetta «mancata uscita», ma soprattutto la creazione di un'area di rischio sociale abitata dai lavoratori espulsi dall'occupazione in età avanzata, ma non ancora in possesso dei requisiti minimi per accedere alla pensione» e – aggiunge l'autore – «Rispetto a questo tipo di lavoratori, si registra una debolezza sia dei meccanismi passivi di protezione sociale dell'occupazione, sia delle politiche attive del lavoro». A queste conclusioni Pirone arriva sia attraverso l'analisi generale condotta nella prima parte che attraverso l'analisi di campo condotta direttamente tra i lavoratori. E il libro ha una validità duplice, vale a dire sia sul piano della conoscenza scientifica che sul piano dell'orientamento delle politiche.